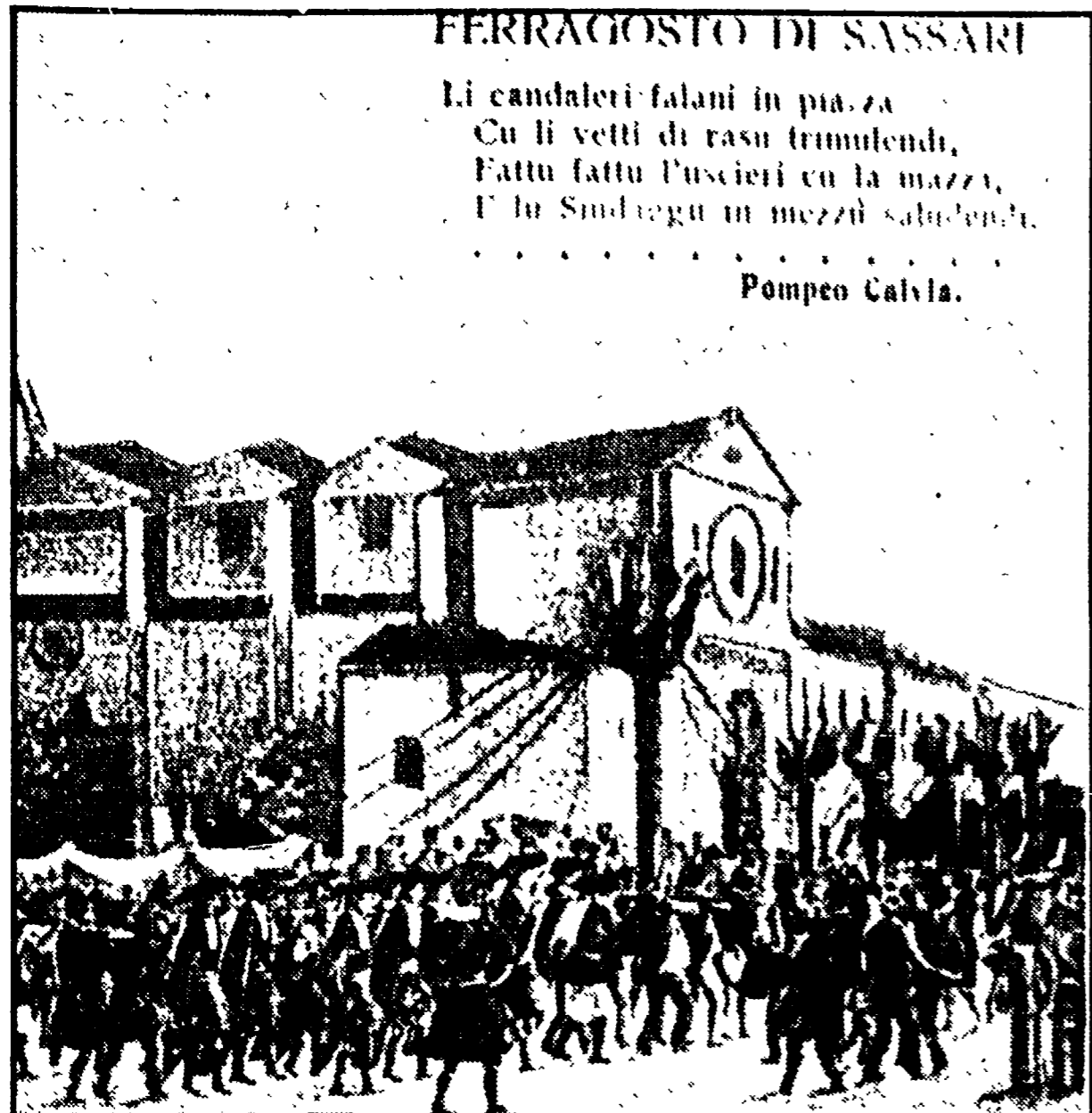


Manlio Brigaglia sulla città e la sua classe dirigente

C'è anche un po' di Giolitti nella Sassari degli anni Ottanta



Le foto ci fanno vedere la Sassari dei primi del '900 durante la festa dei Candelieri

Sassari è una città radicalmente mutata? Forse è difficile dare una risposta decisamente affermativa. Certo, si può sostenere che siamo nel mezzo di un processo non ancora concluso in cui il vecchio e il nuovo coesistono in forme spesso contraddittorie. Ma tra il vecchio e il nuovo c'è una continuità: la Sassari degli anni '80 appare indissolubilmente legata, nel bene e nel male, tra luci e ombre, alla Sassari dell'età giolittiana: con nettezza si avverte ne «La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini», l'ultimo libro di Manlio Brigaglia, docente di storia moderna nella università di Sassari, appena uscito per le Edizioni Della Torre.

Alcune figure come quelle del repubblicano Gavino Soro Pirino e del radicale Filippo Garavetti mostrano l'esistenza di un filo democratico nella storia sassarese che, in qualche modo, è stato riproposto da amministrazioni laiche e di sinistra per la prima volta insediata

tesi al Comune e alla Provincia nel 1975. Questa continuità dimostra la esistenza a Sassari di due grandi partiti: da un lato uno schieramento reazionario e conservatore legato all'alta rendita fondiaria ed oggi ai centri di potere economico e creditizio; dall'altro lato uno schieramento progressista legato in passato alla borghesia delle professioni ed alle classi lavoratrici, ed oggi ai nuovi ceti emergenti, giovani, donne, operai chimici intellettuali.

La DC rappresenta, in questo contesto, il partito che ha recepito la tendenza conservatrice della borghesia agraria locale: è un partito che, a dispetto di leaders prestigiosi sul piano nazionale e regionale, mantiene al livello cittadino soprattutto un fitto sistema di clientele di sottogoverno tipico della realtà meridionale. Il Comune in questo tipo di gestione del potere, era diventato un vero e proprio «comitato d'affari» della speculazione edilizia.

Il libro è nato come un saggio di ricerca più ampia. Nel 1966, mentre il Piano di Rinascita era in quella che pareva, allora, una fase d'arrivo faticosa ma piena di fiducia, mi capitò di proporre al Centro di programmazione una ricerca sulla storia della Sassari contemporanea e, in particolare, sulla sua classe dirigente. Qualcosa, in fondo, che potesse rispondere, per Sassari e per la città e per fare cosa.

Il progetto parve così ambizioso che si pensò di affidarlo a gente di maggiore esperienza: furono due sociologi di nome come Alessandro Pizzorno e Laura Balbo a condurre la ricerca, che divenne una «cosa» più specificamente sociologica: ad Andrea Saba fu chiesto di scrivere un saggio sull'economia sassarese ed a me di mettere insieme una sorta di retrospettiva sulla storia della classe dirigente della città che in qualche misura fosse di spiegazione a quello che era

più volte deputato di Sassari al Parlamento nell'ultimo decennio del secolo e sino al 1904; Pietro Satta Branca, sindaco di Sassari dal 1902 al 1911 e dopo la guerra deputato nella legislatura 1919-1921; ed Enrico Berlinguer, più volte consigliere provinciale e assessore comunale.

Intorno al tre (e, se vogliamo, ad un quarto avvocato, Pietro Moro, per lunghissimo periodo presidente dell'Amministrazione provinciale) ruotava un vero e proprio «partito» che aveva la sua base sociale nella media borghesia delle professioni e dell'industria (allora Sassari aveva, tutto sommato, più industrie di adesso: e soprattutto più aderenti alle sue vocazioni e alle sue risorse) e in una larga fascia di artigiani e contadini evoluti, quegli «zappatori» dei quali compare Bainzu Unali, uomo di fiducia della famiglia Berlinguer, era uno dei capi più popolari.

Un «partito» di questo tipo è qualcosa di nuovo nell'organizzazione e nella pratica della lotta politica in Sardegna e nel Mezzogiorno, in quel periodo. O no?

Certamente. E' per questo che la ricostruzione del «sistema» garavettiano (l'aggettivo è il più usato, ma non è del tutto giusto, perché il vero capo era Pietro Satta Branca) mi è sembrato un lavoro degno d'un minimo di interesse non meramente locale. Insomma, la mia tesi è che questi uomini, di cultura e di formazione sicuramente moderne, avevano non soltanto un progetto generale per la città ma anche una struttura di rapporti e di raccolta del consenso che finivano per configurare il loro gruppo come qualcosa di ben differente dal sistema dei notabili che accompagna normalmente (a Cagliari, tanto per dire, e in gran parte del Sud) il sistema unino-



A colloquio con l'autore La ricostruzione del sistema garavettiano - L'ipotesi del centro di democrazia industriale

suotato e unitario nella sua dimensione di vita autonoministica locale. Lo schieramento di sinistra, ed in particolare il PCI, affonda le radici in quelle esperienze della Sassari democratica dell'età giolittiana che ha dato nuovi contenuti allo sviluppo civile, culturale, politico della città sassarese. Dal 1975 si va formando una nuova classe dirigente, con una nuova cultura di governo autenticamente autonoministica e pluralistica; Comune e Provincia, sono ora istituzioni vicine, e perciò profondamente sentite dalla popolazione. Siamo di fronte ad annessioni caratterizzate dall'efficienza, dalla onestà, del senso democratico.

Il libro di Manlio Brigaglia, raccontando i fatti del passato, ci aiuta a capire e — perché no — a modificare il presente.

Antonello Mattone

to nel Ministro della malavita). Come si comportarono queste due borghesie (perché in realtà i due gruppi dirigenti uscivano, più o meno, dalla stessa classe?) di fronte al fascismo?

In un primo tempo i due gruppi, quello moderato e quello progressista, fecero blocco contro i nemici emergenti: soprattutto i socialisti e i popolari e, a Sassari, vennero salutate come il ritorno dell'ordine e della legalità. Morti Pietro Satta Branca e il direttore del giornale Medardo Riccio (al quale io imputo la svolta a destra), il nuovo direttore Arnaldo Satta, Mario Berlinguer, che sarà deputato dell'Avvenire, e Pietro Moro impressero al giornale la linea antifascista che lo porterà alla soppressione nel 1926. Qualche studioso locale del periodo sostiene che anche loro non ebbero minori simpatie, all'inizio, verso il fascismo: a me è parso invece di dover sottolineare lo sforzo che fecero, in un periodo difficile, per tenere fede ad alcuni principi che molti loro amici — e la loro stessa classe nella sua generalità — avevano decisamente accantonato.

È la Sassari di questo dopoguerra? Nel libro non ne parlo, ripeto: ma penso che tanto la persistenza di certe «ragioni» della borghesia nei primi trent'anni di vita democratica quanto in questi anni, la vicinanza del dibattito e se permessi della classe politica sassarese trovare più d'una spiezione in quegli eventi di ottanta, sessant'anni fa che ho cercato di ricostruire.

iv. p.

Aldo Pugliese, docente di economia ad Arcavacata, parla del Sud

Dove ha fallito lo sviluppo industriale nel Mezzogiorno

Due interpretazioni (che si contrappongono) delle vicende economiche del Sud dell'ultimo decennio - La ripresa tra il '68 e il '74 - La visione aziendalistica

COSENZA — Aldo Pugliese è docente di economia all'Università della Calabria, con un corso sui problemi dello sviluppo economico con particolare riguardo al Mezzogiorno. Ci si presenta l'occasione di discutere dei problemi economici di questa parte d'Italia. Innanzitutto, chiediamo al professor Pugliese, qual è il suo giudizio sui fatti economici degli ultimi anni nel Mezzogiorno? «Vi sono due interpretazioni delle vicende economiche intervenute nel Mezzogiorno in quest'ultimo decennio. Una prima tesi sostiene che negli anni 70 nel sud d'Italia vi è stato un forte processo di industrializzazione. E' una visione che io giudico eccessivamente ottimista.

È la seconda interpretazione cui facevo cenno all'inizio? «Sì, lo credo che vedere meglio la dinamica del processo economico che va dal '68 all'inizio degli anni '80 ci porta a dare un giudizio più puntuale e meno mistificato sull'attuale situazione economica nel Mezzogiorno. Infatti negli anni che vanno dal '68 al '74 vi è stata una forte ripresa degli investimenti industriali, soprattutto delle imprese a partecipazione statale, che hanno tentato uno sviluppo a «pelle di leopardo», ma dopo il '74 c'è una caduta verticale degli investimenti a livello nazionale che si ripercuote ancora più pesantemente nel Mezzogiorno. In questi anni che vanno dal '68 al '74 quali «criteri» hanno avuto gli investimenti nel Mezzogiorno? «Da un'analisi del carattere degli investimenti in quegli anni non viene evidente che il loro obiettivo non era quello di sviluppare il Mezzogiorno ma piuttosto a guidarli vi è stata una logica di puro sviluppo nazionale. Lo spostamento di alcuni comparti dell'industria nel Mezzogiorno è avvenuto per due motivi essenziali, il controllo del mercato del lavoro e il controllo degli incentivi pubblici.

«Non scordiamoci che, dopo l'autunno caldo, il padronato si era convinto che l'accentramento della classe operaia in una zona limitata ne accrebbeva la conflittualità e quindi ha teso a disperdere le industrie nel Mezzogiorno, evitando la creazione di nuove grandi concentrazioni operaie e poi, la disoccupazione nel Mezzogiorno è un deterrente per le lotte sociali. Il controllo degli incentivi è avvenuto con uno spostamento delle grandi imprese nel Mezzogiorno che, così operando, sono riuscite a modificare a loro vantaggio la logica delle incentivazioni industriali. Ecco che da questa analisi, pur sommaria, viene confermata una logica aziendale e non meridionalista degli investimenti nel Mezzogiorno.

Augusto Graziani in un suo ultimo lavoro si trova ad analizzare il rapporto tra i dirigenti di queste imprese e il personale politico del sottogoverno democristiano nel Mezzogiorno, come credi che questo rapporto si stia configurando? «Ha ragione Graziani quando evidenzia l'infantile dei gruppi dirigenti industriali meridionali nei confronti dei patti politici del Mezzogiorno, proprio perché ad intervenire sono state soprattutto le Partecipazioni statali, mentre a livello territoriale hanno lasciato tutto lo spazio ai personaggi legati al sistema di potere democristiano. Dunque vi sono delle modificazioni fondamentali nel blocco dominante che Gramsci individuò tra agrari del Sud e industriali del Nord? «Indubbiamente alcune modificazioni vi sono state. Nel senso che il controllo sociale nel Mezzogiorno viene ora esercitato anche da questi funzionari di imprese che sono una parte importante della nuova borghesia di Stato, che in verità è una classe aperta sulla scena storica italiana già nel periodo fascista, con la creazione dell'

Mezzogiorno e l'erroneità della politica economica sin qui svolta». Passando al «che fare», ovvero alla politica economica, quale giudizio dai delle proposte sostenute da esperti di primo piano della Confindustria secondo cui il decollo del Mezzogiorno potrà venire solo attraverso un rilancio dell'impresa privata soprattutto di questa piccola e media? «Occorre fare una precisazione: quando la Confindustria parla di iniziativa privata nel Mezzogiorno, anche se in maniera inconfessata, non esclude affatto una politica di incentivazione finanziaria.

«Di contro però sostiene che i fondi pubblici devono essere gestiti dai privati, senza alcun controllo; invece, a mio parere, è facile dimostrare che lo sviluppo delle piccole e medie industrie si è avuto in quelle regioni dove l'intervento pubblico è stato più consistente. Per intendere, io giudico falsa la dicotomia che vede da un lato grandi imprese a intervento pubblico e dall'altro piccole imprese a intervento privato, in quanto lo sviluppo è un processo che attraverso un'alternanza di fasi pubbliche e private entra in un processo di sviluppo che non si ferma mai. Il problema di fondo resta comunque quello dell'occupazione e del riequilibrio territoriale».

Si deve passare insomma dallo sviluppo a «pelle di leopardo», a uno sviluppo diffuso, più armonico? «A mio giudizio l'iniziativa va ridata alle partecipazioni statali

Antonio Preiti

La mostra di Putzolo pittore-vignettista

...Sotto sotto spunta sempre la sua Sardegna

L'interessante esposizione è stata allestita alla Galleria d'arte di Cagliari

CAGLIARI — Per Vittorino Fiori che ha scritto la presentazione di questa bella mostra (Cagliari, La Baobab), la pittura di Franco Putzolo «è come un vino che suscita allegria ma subito rivela al palato un retrogusto amaro...». Putzolo, «pittore che si nasconde», è noto per vignette e disegni satirici apparsi, tra l'altro, su L'Europeo, Epoca, Domenica del Corriere, Stampa Sera, Amica, Gioia, ecc.: in Sardegna su L'Unione Sarda e L'Informatore. Viene da Serramanna, un centro che per una felice congiuntura è diventato oggi ricco di presenza e di attività nell'ambito delle arti visive. Trasferitosi a Milano vent'anni fa, è uno dei pochi (artisti, intellettuali, operai) emigrati che siano

torinati nell'isola per lavorare in condizioni (si spera sempre) di non totale emarginazione. Ma anche questo ritorno può avere il suo retrogusto di amaro. «In Sardegna — osserva Putzolo — si è un po' tagliati fuori perché (se anche si tengono i contatti con chi distribuisce i tuoi disegni) non c'è il tempo materiale di piazzare tempestivamente le vignette su certi fatti di cronaca. Prima che il lavoro giunga a Milano, il fatto di cronaca può essere già bruciato da cento altri. Ci sono, stando nell'isola, anche delle difficoltà a seguire il lavoro degli altri, a trovare dei confronti stimolanti. La stessa libertà d'espressione risulta condizionata dai mezzi esistenti e dalla loro scarsità».

Una fantasia senza limiti geografici

Le vignette di Putzolo, che conosciamo attraverso la stampa, sono prevalentemente legate ai temi della cronaca locale, ma si impongono a livelli che non sono locali: il segno, la concezione spaziale ed il rapporto vuoto-pieno si propongono con una semplicità che è solo apparente poiché le sapienti modulazioni derivano da un mestiere di livello inconsueto. Non è un caso, infatti, che le sue vignette piacciono soprattutto a coloro che, al di là della battuta scritta, amano cogliere in questo genere di opere la qualità formale (secondo certe concezioni estetiche) propria dei livelli artistici. La mostra cagliaritana presenta in prevalenza dei lavori pittorici. E' buona pittura, di quel genere in cui si fondono

felicitemente i motivi del racconto e la più specifica dimensione propria ai mezzi pittorici (segno, macchia, colore). La sua pittura è, per lo sensibilità che, per lo cose più belle, possiamo collocare nell'ambito di quel genere che vede nel franco-belga Jean Michel Folon il massimo esponente. Anche in Putzolo gli aspetti tecnico-espressivi sono notevoli: c'è sapienza nell'uso degli elementi pittorici, misura dove la sobrietà è indice di mestiere consumato; mai calligrafia fine a se stessa, mai virtuosismi grafici o pittorici che non siano contestuali. La fantasia ed i racconti di Putzolo non hanno limiti geografici, non si lasciano facilmente imprigionare nei riferimenti locali e nella dimensione da

Gaetano Brundu

Il rinvenimento nella zona dell'ex stazione lido a Reggio Si scava per la ferrovia e saltano fuori reperti archeologici

REGGIO CALABRIA. Grande interesse ha suscitato nella città di Reggio Calabria l'iniziativa promossa dal coordinamento del Liceo Artistico «M. Preiti» sui reperti venuti alla luce nella zona dell'ex stazione Lido durante i lavori di interramento della ferrovia sul lungomare. Si tratta di una significativa testimonianza di un grande contributo alla conoscenza della storia della città e delle diverse culture nel tempo: si sono sovrapposte. L'importanza dei ritrovamenti ha richiamato l'interesse di numerosi enti, associazioni culturali e organizzazioni sindacali che sul problema hanno avanzato proposte tra le più varie e diverse: sono stati, finora, effettuati vari sopralluoghi di esperti, tecnici, rappresentanti del Comune, della Sovrintendenza Archeologica della Calabria e dell'Autorità Giudiziaria per ricercare una soluzione alle questioni sollevate dal coordinamento del Liceo Artistico per la salvatezza ed il recupero dei reperti archeologici. Il pretore, dott. Minasi, ipotizzando gli estremi del reato previsto dall'art. 633 del codice penale per «danneggiamento al patrimonio archeologico, storico ed artistico nazionale» ha, nei giorni scorsi, sequestrato gli atti relativi alla autorizzazione concessa dal Ministero per i Beni culturali per il proseguimento dei lavori con la conseguente distruzione degli scavi. Per ciò che concerne le

ipotesi di soluzione tecnica, il coordinamento del Liceo Artistico ritiene «che sia opportuno riflettere attentamente sulle proposte di spostamento dei reperti in altra zona, poiché ciò creerebbe un'ennesima falsificazione storica e ambientale come la collocazione di colonne romane all'interno della Villa comunale o di altri importanti reperti nella Via Marina. Alta, decise non si sa bene da quale estroso pseudo-esperto». La proposta di una lieve deviazione della linea ferroviaria (che potrebbe passare nell'area sottostante, tra Stazione Indipendenza e l'ex Stazione Lido) salverebbe la zona dei rinvenimenti archeo-

logici, storico ed artistico nazionale» ha, nei giorni scorsi, sequestrato gli atti relativi alla autorizzazione concessa dal Ministero per i Beni culturali per il proseguimento dei lavori con la conseguente distruzione degli scavi. Per ciò che concerne le ipotesi di soluzione tecnica, il coordinamento del Liceo Artistico ritiene «che sia opportuno riflettere attentamente sulle proposte di spostamento dei reperti in altra zona, poiché ciò creerebbe un'ennesima falsificazione storica e ambientale come la collocazione di colonne romane all'interno della Villa comunale o di altri importanti reperti nella Via Marina. Alta, decise non si sa bene da quale estroso pseudo-esperto». La proposta di una lieve deviazione della linea ferroviaria (che potrebbe passare nell'area sottostante, tra Stazione Indipendenza e l'ex Stazione Lido) salverebbe la zona dei rinvenimenti archeo-

Michelangelo Tripodi